

IV Domenica di Quaresima B (2021)

Esodo 33,7 – 11°; Salmo 35; 1Tessalonicesi 4,1b;-12; Giovanni 9,1 – 38b

Il lezionario omette la conclusione del capitolo, stranamente. Eppure essa è invece assolutamente necessaria per intendere il messaggio sintetico dell'intensa pagina di *Giovanni*. Gesù proclama d'essere venuto per un giudizio: *perché coloro che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi*. I farisei li presenti, udendo queste parole, subito capiscono l'insinuazione: "Vuoi forse dire che siamo ciechi anche noi? È palesemente assurdo! Tutti possono facilmente constatare che ci vediamo benissimo!". La risposta di Gesù è folgorante: *Se foste ciechi, non sarebbe grave; infatti non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane*.

Grave davvero non è la cecità di cui uno soffre per un difetto di nascita. Grave è la cecità di chi – per quel che si riferisce agli occhi disponibili dalla nascita – ci vede benissimo; proprio la vista "naturale" minaccia di impedirgli di venire alla luce. La sfida dei farisei a Gesù è possibile perché essi si attaccano alla vista materiale, quella degli occhi di carne; essi vorrebbero costringere anche Gesù a stare su quel piano. La loro strategia è sempre la stessa: stare alla superficie, e nascondere quel che c'è dentro. Stare alle verità esteriori, perché non venga alla luce quel che si nasconde nell'animo. L'attaccamento alla superficie alimenta la cecità interiore.

La strategia dei farisei molto somiglia alla strategia "illuministica" della scienza, e in genere all'illuminismo proprio della cultura moderna: per non dover discutere senza fine di tutto, meglio fermarsi alla superficie, a quel che si può misurare con gli strumenti. Andar oltre la superficie, interrogarsi addirittura sul *senso* di tutte le cose, conduce di necessità al litigio. Meglio fermarsi prima.

La scienza si ferma prima. E alle scienze oggi ci si affida, non più soltanto per conoscere le stelle e gli atomi, ma anche per conoscere l'uomo, la salute e la malattia, la nascita e la morte, e magari il bene e il male. Quelle che un tempo erano considerate fumose verità dello spirito divengono oggi oggetto chiaro delle neuroscienze. Lo studio dei meccanismi neurologici si sostituisce allo studio dei significati del vivere. Si cerca quel che funziona, e non quel che è vero. Le confortevoli certezze delle scienze esonerano dal portare gli occhi su quello che è dentro l'uomo, i dubbi e le paure, l'innocenza e la colpa.

La cecità delle scienze assomiglia a quella dei farisei, che si appellano a quanto tutti possono constatare. *Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini* (Mt 23,5) – così Gesù dice di loro, per mettere in guardia i discepoli dal loro lievito, che è l'ipocrisia. Essi non sopportano che si veda quello che c'è dentro. E in tal modo, quel che c'è dentro a poco a poco diventa ignoto anche a chi lo vive. Essi diventano ciechi, appunto.

Noi abbiamo molti dubbi e paure, perché la verità, che sola potrebbe illuminarci e indicare la via della vita, non sta ferma davanti ai nostri occhi come un quadro appeso alla parete. La verità che rende liberi può essere conosciuta soltanto a condizione d'essere creduta prima di essere evidente; quindi anche invocata, e amata, e sperata. Per conoscere tale verità occorre mettere in gioco il cuore. I farisei preferiscono rimanere alla superficie, per non dover rendere conto di sé e del cuore. Appunto questo è il loro peccato.

La visione di un uomo cieco dalla nascita ha di che far tremare, tutti, e anche i farisei. In effetti, anch'essi segretamente tremano. L'immagine di quell'uomo mette in crisi la loro visione della vita. Ma essi preferiscono allontanare quel messaggio inquietante. Lo fanno "scomunicando" quell'uomo. Se è così qualcuno ne avrà la colpa. Magari lui. Quando egli, illuminato da Gesù, corregge il loro giudizio su Gesù, essi subito lo tacitano: *Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?*

Anche Gesù ha di che far tremare. Per non tremare, i farisei scomunicano anche lui e di lui dicono: *Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore*. Decisamente meglio di loro vede colui che era stato cieco e in maniera candida confessa: *Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*. I suoi inquisitori non gli perdonano di aver ripreso a vedere; ad essi egli fa osservare con ironia: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi*. Il gesto compiuto da Gesù consente a chi non è cieco di vedere subito che egli viene da Dio.

La pretesa dei farisei di vederci benissimo è da essi ribadita quando, alla incerta identità di Gesù, essi oppongono l'identità certa di Mosè: *Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio*. Se davvero sapessero che a Mosè ha parlato Dio, dovrebbero anche sapere da dove viene Gesù. Se non vedono da dove venga Gesù, neppure vedono da dove venga Mosè. Attraverso la legge data da Mosè non hanno conosciuto il Dio vivo e vero, alla cui presenza egli è stato sul monte. Per questo la legge nelle loro mani è diventata una tradizione umana, solo umana: chiara, definita e conclusa, che, per essere compresa, non ha alcun bisogno di invocare Dio.

Chi attraverso Mosè ha conosciuto Dio confessa di essere ancora cieco. La luce messa a disposizione degli umani da Mosè era infatti soltanto intermittente, insufficiente ad illuminare ogni cosa, come suggeriscono le prime letture della Messa. La della legge indica una strada, invita a un cammino; non conduce fino alla casa, in cui solo il Figlio rimane per sempre.

"Luce in ogni cosa io non vedo ancora", dice il canto. Se ancora non vediamo bene, non è grave. Non è infatti un peccato; e proprio il peccato è l'unica cosa grave. Peccato è invece se diciamo di vederci benissimo. E il peccato non può essere rimesso neanche da Dio. Per perdonare, infatti, egli ha bisogno di una nostra invocazione, di una nostra confessione.

I discepoli stessi hanno subito il contagio dell'insegnamento dei farisei; a tale contagio si deve riferire la loro domanda: *Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?* Essa mira alla scomunica del peccatore, non invece alla scoperta del salvatore. Gesù li riconduce alla domanda vera, o meglio all'invocazione più vera, quella che si manifestino in quell'uomo *le opere di Dio*.

Di fronte a tutto ciò che inquieta, che rompe la trama ovvia e scontata della vita, di fronte a tutte le malattie e le disgrazie che mettono in forse la nostra visione del mondo, è facile l'inclinazione a cercare subito un colpevole ed essere così esonerati dal rivedere la nostra vita. Questa inclinazione è il segno del lievito dei farisei che portiamo dentro. Per togliere quel lievito è indispensabile tornare alla confessione della nostra cecità. Luce in ogni cosa io non vedo ancora; quando fingo il contrario, inganno me stesso e gli altri. Questo inganno appunto è il peccato. Per togliere quel lievito occorre soprattutto riconoscere che questo solo è il male grave della nostra vita: non quello di non vedere e non capire, ma quello di non aspettare la rivelazione delle opere buone di Dio.